

Parrocchia San Pio X - Mantova

Anno 1996/97
catechesi degli adulti

LA COMPAGNIA DELLA FEDE

Introduzione

Dal Vangelo di Luca (24,13-43)

In quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: “Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?”. Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Cleopa, gli disse: “Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?”. Domandò: “Che cosa?”. Gli risposero: “Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l’hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l’hanno visto”. Ed egli disse loro: “Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: “Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino”. Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l’un l’altro: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto men-

tre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?”. E partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone”. Esso poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto nello spezzare il pane. Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse: “Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma, non ha carne e ossa come vedete che io ho! Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: “Avete qui qualche cosa da mangiare?”. Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.

Questo episodio è un po’ l’icona, l’immagine, nella quale abbiamo la comprensione di quello che insieme mediteremo e rifletteremo: **“La compagnia della fede”**.

Guardando il tema sull’**“altro”**, si trovano una serie di vocaboli, che descrivono il cammino e anche la compagnia. Circa le immagini del cammino, ecco lo *spostamento*, la *strada*, il *tracciato*, il *tragitto*, la *via*, *seguire*, *seguire insieme*, *andare insieme*, *accompagnare insieme*. E anche vocaboli che sottolineano insieme lo sforzo, perché tutto questo non è solo compagnia semplice, tranquilla. C’è tutta una serie di verbi che indicano lo sforzo.

C’è una meta, c’è la fatica del cammino e camminare con fatica instaura dei rapporti diversi del camminare senza fatica.

C’è l’idea poi della *direzione*, oppure dell’intenzione di muoversi; ci sono dei viaggiatori molto sedentari anche.

Inoltre vi sono vocaboli che descrivono il *dimorare*, perché non si può solo camminare, bisogna arrivare da qualche parte, bisogna anche riposarsi, bisogna anche stare. Quindi la casa, l’abitazione, l’alloggiare, l’edificare, perché non si alloggia se non si è costruito. E costruire è sempre insieme, cioè è difficile che ci sia il costruttore solitario.

Poi c’è l’*economia*, una parola che sembra strana, ma l’economia è l’amministrazione dell’*oikos*, della casa. L’economia è anche non solo lo stare insieme, ma fare sì che lo stare insieme sia regolato e amministrato.

Ora tutto questo ambito semantico, cioè tutto questo collegamento di parole, può indicare bene il terzo tratto: *La compagnia della fede*. Sono idee, intuizioni, atteggiamenti di fondo pre-posti, cioè posti prima, di qualsiasi altra cosa da fare, che possono indicare quello che è un corretto cammino di credenti: In ascolto, l'Altro, l'alterità, la differenza, la non coincidenza, l'anti-medesimezza.

Vedere allora il senso del cammino, il senso della casa, il senso del muoversi e anche del sostare, come completamento delle altre due catechesi.

Rileggendo le trascrizioni dell'ultima catechesi, ad una certa pagina si trova questo. Si partiva nella Creazione dal farsi vicino dell'Altro, di colui che è Oltre. Si parte dalla distanza, si parte dall'alterità, si parte dalla non omologazione, perché Dio crea un altro da sé. E la prima esperienza che si incontra storicamente, non letterariamente, è l'Esodo. La riflessione stessa sulla Creazione nasce dall'Esodo. Da lì nasce la riflessione sulla creazione come alterità che invoca ad essere esistenti. Infatti la prima esperienza di fede è proprio l'accompagnarsi e l'avvicinarsi di Dio, non come annessione, ma come accompagnamento e l'accompagnamento indica nell'alterità fare strada insieme.

Non c'è possibilità di cammino autentico se non nel rispetto dell'alterità, nel far compagnia all'alterità e accettare che l'alterità ci faccia compagnia nella nostra diversità. Tutto questo è molto urgentemente in linea con delle urgenze, delle difficoltà che stiamo vivendo.

L'identità soggettiva

Quali sono queste difficoltà? Oggi c'è, ed è un segno della nostra modernità o post-modernità, una forte domanda di identità soggettiva: chi sono io? Affermato, difeso, agguerritamente difeso o gettato contro. Perché c'è questa forte domanda di identità soggettiva? Perché è una reazione a quella volontà occidentale di omologazione, che abbiamo visto già sotto il termine di medesimezza, usando le parole di Lévinas. Questa omologazione è invasiva, è massificante. Questa massificazione occidentale ha eroso la base stessa del processo di identificazione. Quel processo per cui ciascuno di noi, diventa proprio se stesso, quindi nella diversità accettata, vissuta, sperimentata, non contro qualcuno, ma insieme con qualcuno.

Infatti se uno non c'è, lui, con le sue caratteristiche, che lo descrivono e lo rendono veramente un soggetto autonomo, non si conclude

niente a nessun livello, perché non si può far mai conto del suo dato originale e del suo contributo originale.

Senonché oggi, oltre a questa omologazione, che ci impaurisce, sono venuti meno quelli che vengono chiamati dai sociologi, dagli psicologi, i *mondi vitali*; cioè i mondi primari in cui uno cresce, la famiglia per esempio. Oggi la famiglia non è un'entità forte. Il vicinato stesso, specialmente nella condizione condominiale, che caratterizza questo quartiere, non è una realtà significativamente forte, che conduca ad un percorso personale; esso appartiene a quella omologazione che abbiamo detto. Questo è vero anche per gli stessi gruppi informali.

Noi, come Chiesa, abbiamo sempre usato per far stare insieme la gente la modalità del gruppo, perché è una modalità in cui si creano dei rapporti significativi, positivi. Oggi questo è molto difficile.

Gli stessi giovani costruiscono e disfano con qualche velocità dei gruppi che sono caratterizzati da località, qua da noi al muretto, passati venti metri vicino alle piante, nella piazzetta, ecc. Fra di loro non dialogano. Allora famiglia, vicinato, gruppi informali, gruppi anche cristiani ecc., non sono gruppi che oggi hanno una forte capacità di favorire un percorso personale.

Il problema della identità è capire che senso ho io a casa mia, dove lavoro, dove gioco e mi diverto; se ho fede dove prego e cerco Dio ecc. I percorsi che conducevano ad una identità forte non ci sono. E non ci sono proprio perché mancano dei percorsi di accompagnamento; manca la compagnia della famiglia, la compagnia del vicinato, la compagnia della Chiesa. Mancano i significati forti che sono necessari per trovare il senso personale.

Quindi invece di trovare una risposta di identità personale, si cerca una forza di identità solo soggettiva. C'è differenza tra le due cose. L'identità personale è il soggetto che si relaziona, è il soggetto che afferma il suo esserci, ma lo afferma con una apertura, una disponibilità all'altro, che è già inclusiva del suo essere soggetto. Allora la parola che indica un soggetto che si relaziona, è "persona".

Questa forte domanda di identità soggettiva purtroppo oggi è vissuta più sotto il segno della rivolta che non sotto il segno di una volontà paziente di autocostruzione di sé. Allora si è forti per scoppiare contro qualcuno la nostra rivolta; non si è forti per pagare giorno dopo giorno e pazientemente la nostra costruzione di senso. Infatti è più facile sgarrare, aprire, scoppiare, ribaltare, credendo di essere alternativi, e non è vero, perché poi scoppiati si è più omologabili di prima.

Bisogni e valori

Allora questa tentazione la si traduce così: si identificano bisogni e valori; un conto è il bisogno, un conto è il valore. Anche i bisogni poi vanno distinti, tra i *bisogni autentici*, che corrispondono davvero ad uno statuto personale, e alla miriade di *bisogni indotti* dal condizionamento sociale. C'è poi un altro elemento pericoloso oltre a questo bisogno e valore: siccome ne ho bisogno io, è già un valore. E chi l'ha detto? Mi capite che cosa sta succedendo? Da qui si arriva a Bossi, alla Bosnia. Guardate che non sono solo velleità di qualcuno. Sono esattamente gli elementi nei quali noi viviamo, possiamo anche non accorgerci, ma essi poi molto precisamente sono purtroppo in grado di dettare delle scelte che noi crediamo nascere da noi stessi.

Ora la cosa più pericolosa è che questo tentativo di esserci, che pure è una cosa bella, la più grande di tutte, la più necessaria, esclude ogni elemento di limite, demonizza ogni forma di obbligazione. Ogni volta che c'è un limite, lo si esclude. Perché deve esserci un limite? Perché devo essere obbligato? Facciamo degli esempi piccoli sulla dimensione della fede. "Ma io se non faccio una cosa perché la sento, non la faccio". Questo è esattamente l'incarnazione concreta di questo principio di impostazione della propria identità. Allora tutto aperto, che poi è un'apertura solo teorica, dei gran percorsi non ce ne sono. Però è bello illudersi che i percorsi liberi e indipendenti e senza limiti ci siano; cioè ne porti di dentro ancora peggiori di quelli che ti danno fastidio quando ti vengono presentati, ma quelli non te ne accorgi.

Allora l'esito qual è? La frantumazione dell'io, la sua decostruzione. Il problema grosso è che tutta la vita dovrebbe servire a costruire un io, un io persona, non semplicemente un io soggetto, quindi un io che ha ponti e getta ponti, entra nel termine della compagnia.

È sotto gli occhi di tutti, e questo dovrebbe preoccupare, - ed ecco il perché della nostra riflessione -, come questa identità personale e anche di gruppo oggi è ricercata in termini di contrapposizione, di separatezza. Sono le spinte individualistiche, è il dilagare dei particolarismi, è il corporativismo, è il nazionalismo etnico, razziale, religioso. Questo disagio cerca soluzioni attraverso la chiusura, la ghettizzazione. Non è finito il bisogno e non è finita la traduzione dell'appartenenza. Ciascuno di noi ha bisogno di appartenere a..., però oggi si cerca un'appartenenza limitata e protetta.

Lo stesso non uscire mai da casa dei figli, è la ricerca di questa appartenenza limitata e protetta. Perché poi alla fine dal punto di vista del

rapportarci con gli altri, quelli che dovrebbero essere storie di comunione e di compagnia, cioè il trovare la compagna e il compagno della propria vita, condividere la vita, assumere responsabilmente non in termini di io, ma in termini di persona, uno statuto di famiglia, è ampiamente sopperito da appartenenze limitate. Si fa lo week-end insieme, cioè nel senso che si hanno tutti i dolcetti della vita a due, dalla sessualità, che non è l'unica cosa, allo sfogare le proprie amarezze. Poi si torna là dove c'è la madre che lava e stira, perché questa compagna dice: "Amico caro, o lavi tu o la tua mamma".

Prevalgono gli interessi da difendere e questo è segno di una grave debolezza. È un io che è onnivoro, cerca di mangiare tutto quello che gli serve, è ingordo, ma debolissimo. Lui di volta in volta trova la sicurezza in ciò che riesce a prendere, non in ciò che è; non metabolizza ciò che mangia.

Dove c'è bisogno di una identità, che si afferma contro o si afferma in alternativa o si afferma semplicemente a tempo e modalità limitate, qui siamo di fronte a una situazione che vede l'alterità e la diversità come minaccia. L'altro: limite e/o opportunità? L'altro limite, anzi minaccia, pericolo.

Allora abbiamo due strade: o consegnamo questa faticosa ricerca dell'io come persona a delle modalità paurose e dunque aggressive, perché chi ha paura diventa aggressivo, (Anche la persona senza forze, nel momento della paura in termini nervosi più che fisici e muscolari, è capace di sprigionare un'aggressività e una forza sorprendenti), ma è il segno questo di una identità fragile e inconsistente. Oppure seguiamo la strada della compagnia della fede.

Anche nella religione c'è il fai da te, che è esattamente la traduzione religiosa di questo io fragile e aggressivo.

Una delle cose più fastidiose per il mio temperamento e per la mia persona forse, è quando arriva qualcuno che crede di essere mortificato nei suoi diritti ad essere quell'io soggettivo, che più o meno consapevolmente è, e rivendica che anche lui è, che anche lui può, che anche lui ha diritto. Allora non bisogna essere d'accordo, questo è l'assunto di quest'anno, con questa impostazione.

Domande fondamentali

Le domande sono, vedremo se saremo capaci rispondere, Esistono strade alternative? A questo soggettivismo esasperato cosa si con-

trappone? Storicamente ci fu la reazione di contrapporre una forma di collettivizzazione esasperata, ma è stata storicamente smentita.

La Chiesa stessa, che appare sempre, specialmente chi è critico verso di essa, oppure l'ha incontrata solo attraverso alcune modalità, o perché il suo modo di introdursi alla conoscenza è soprattutto il modo dei mass-media, sono micidiali su tutto, ma in modo particolare sulla Chiesa, anche la Chiesa appare sempre come questa cosa che si contrappone.

È possibile anche dall'interno della fede della Chiesa scoprire la compagnia? Non come chiusura o come qualcosa da temere perché ci massifica, ma la compagnia come è indicata in questo stupendo racconto di Gesù risorto, che non è conosciuto e che apre a loro, che in fondo erano alla ricerca della loro identità. Infatti essi avevano giocato la loro speranza su una delusione, non sapevano più chi essere. Gesù, accompagnandosi, li recupera a se stessi.

È possibile pensare, scoprire, desiderare, una compagnia come quella di Cristo? Questo è ciò che speriamo. E se avete fede pregate che il Signore non ci conduca a dire parole, perché questo non è un problema. Il problema è un altro, che le nostre parole, le mie, le vostre, i silenzi, la ricerca ecc., siano guidate da questa intuizione, che mi pare attraversi un po' tutta la vita. Cerchiamo di andare a vedere le tracce.

Due visioni contrapposte

Dunque si tratta di superare due visioni contrapposte dell'uomo: quella di marca individualista e quella di marca totalizzante, socialmente totalizzante. Sono le due grandi opposizioni che ci sono, e stanno tuttora, contendendosi il mondo e lacerandolo. Noi le vediamo queste due visioni opposte soprattutto a livello economico.

C'è il sistema economico di matrice liberista o neoliberista, che oggi è in fase abbastanza di rivincita, che sta coniugando da qualche anno parole magiche, così come altri coniugavano in termini totalitari altre parole magiche. Una parola che si dice attualmente è privatizzazione, però dietro ci sta una certa concezione del mondo e dell'uomo.

L'altra invece è la concezione, che diventa anche sistema economico, di matrice collettivista. Vi ricordate i tempi in cui la sinistra italiana, che era su posizione sostanzialmente stalinista, invocava ed evocava anche il mondo in cui tutti finalmente si stava un po' più male, ma c'era per tutti un po' più di giustizia? Alla fine quando si scoperciano le pentole da una parte e dall'altra, tra il paradiso americano e il para-

diso sovietico, che sono emblematicamente, molto pedestremente, i grandi poli che hanno occupati i dibattiti, il nostro piccolo immaginario di gente comune, che non ha il tempo di guardare dentro tutte le cose, vive di queste sostanziali semplificazioni. Però alla fin fine erano questi due grandi modelli.

Oggi le cose sono in una fase ancor più complicata, perché si sono mescolate e siamo lì a vedere che cosa sta succedendo e che succederà.

Voi mi direte: “Stai facendo una catechesi o ti alleni ad entrare in politica...?”. No, no, non faccio conto su queste cose. Era un modo semplificato di dire delle riflessioni, che a farle bene diventerebbero complicate e non sono adatte al nostro parlarne insieme tranquillamente da gente comune e normale.

Comunque alla fine il dilemma era questo: o il sacrificio dell'individuo in nome di interessi collettivi veri o presunti che fossero, comunque continuamente invocati, o il prevalere dell'individuo e dei suoi bisogni sull'interesse collettivo. Un po' ridotto drasticamente in forma semplificata tanto per far cogliere dove ci muoviamo con la nostra riflessione. Un po' questo era il dilemma e pare essere ancora il dilemma.

Lo statuto dell'uomo

Arriviamo al versante nostro. Vorrei che come cristiani, credenti, credenti sicuri, credenti incerti, comunque pensanti, noi andassimo al di là della pure ragione e della pure prospettiva economico-sociale. Al di là vuol dire avventurarsi su riflessioni un po' più radicali, un po' più approfondite, cioè riflessioni di carattere antropologico. Riflettere sullo statuto dell'uomo, prima ancora di prendere posizione per i due corni del problema, per i due momenti di opposizione del dilemma.

Prima di questo c'è l'uomo. Andiamo a guardare lo statuto dell'uomo esistente, nel suo stesso farsi come uomo, nel suo sviluppo umano, quindi nella dimensione psicologica, culturale, affettiva. Questo sguardo all'uomo così come si costituisce, si crea, cresce, si sviluppa, raggiunge appunto la sua identità.

Questo farsi dell'uomo verso la sua identità è un farsi che comunque supera la prospettiva individualistica. Non leggete, quello che sto dicendo, in chiave economico-politica, tanto meno prove contro le divisioni che ci sono adesso, altrimenti non ci capiamo più. Qui siamo in

uno statuto, prima di tutte le altre cose che quotidianamente ci vengono offerte dalla stampa o dai telegiornali.

Bene, io credo che, adempiuto questo percorso antropologico, noi saremo forse più in grado di interrogare la Bibbia. Perché? Perché la Bibbia per parlarci ha bisogno di essere interrogata. Se noi la affrontiamo senza domande, la Bibbia non ci risponde. Allora i suoi silenzi sono il frutto della povertà delle nostre interpellanze. Quindi questa riflessione di oggi su come sia l'uomo, è per arrivare a leggere il titolo della nostra serie di riflessioni "La compagnia della fede". È la compagnia di chi? Qual è l'uomo che sta in compagnia e perché in compagnia? Perché ha fatto una scelta? Evidentemente sì, ma va giustificata questa scelta.

La concezione personalistica dell'uomo

Ebbene allora, dichiaro a pieno titolo, che la scelta che sta sottesa a tutte queste riflessioni è una scelta che si riferisce ad una **concezione personalistica dell'uomo**. Concezione personalista dell'uomo vuol dire che prendiamo l'uomo come persona, quindi l'uomo capace, ecco qua il punto, già all'interno di sé, di coniugare, di mettere in dialogo individualità e socialità, identità e appartenenza, che sembrano essere due poli inconciliabili della questione così come l'abbiamo presentata.

L'idea, la concezione personalistica dell'uomo, afferma infatti questo alla sua radice: la **persona è un soggetto**, ma è un soggetto **relazionale**, cioè è un soggetto che si definisce, si comprende. Anche l'autopercezione di sé è sempre legata ad una relazione con l'altro, si realizza in relazione con l'altro. Quindi per dirmi chi sono, come soggetto, io ho bisogno che ci sia qualcuno con cui sono in relazione. Vi rimando alla seconda conferenza del marzo di quest'anno del Dott. Lodi, essa fu esattamente tesa ad illustrare dal punto di vista della psicologia come l'altro fosse l'opportunità offerta all'io di potere esistere come io.

La persona, ecco la concezione personalista, è un soggetto relazionale proprio nel costituirsi come soggetto. L'essere con l'altro, l'essere dentro nel mondo, è un elemento costitutivo dell'identità. Quindi la riflessione precedente, che opponeva identità e alterità, era per indicare quello che in termini istintivi si prova, perché soprattutto lo si prova nel momento in cui si entra in collisione con l'alterità che c'è attorno.

Ma l'alterità è essenziale, e indifferibile per poter essere proprio se stessi come soggetto.

La concezione personalistica dell'uomo giunge a dire questo: l'identità personale non c'è prima di entrare in relazione con l'altro, ma piuttosto nasce dall'essere in relazione con l'altro. Mi piacerebbe raccontarvi dal punto di vista della psicologia tutto questo. Però è chiaro come l'identità si costruisce solo in un quadro di relazione, la cui prima e fondamentale relazione è il rapporto con le figure parentali, e decisiva nel bene e nel male è la madre. Quindi tutto il diventare un io, un soggetto - uso malvolentieri la parola soggetto, perché finisce nella comprensione soggettivistica e dunque contrapposta all'alterità -, preferisco più volentieri il concetto di persona. Infatti questo concetto, l'idea di persona, indica già che c'è relazione, mentre la parola soggetto può indicare che c'è relazione, ma va detta, altrimenti di per sé come parola veicola tutta una serie di dati che sono soprattutto legati all'individuo. L'individuo c'è, ma è anche per certi versi un'astrazione, perché l'individuo sembra più veicolare l'idea di una monade, cioè di un essere che è chiuso in se stesso senza porte, senza finestre, e si ricicla tutto quello che lui è. Si contrappone o si giustappone ad altri. La nostra concezione è veramente all'opposto. Solo che in questo c'è tutta la dialettica, che vuol dire che c'è sempre in atto in termini dinamici, in termini dunque anche evolutivi, -non date il senso che l'evoluzione è sempre e solo positiva-, la dinamica tra coinvolgimento e distanziamento. Perché la dinamica è quella di giocare tra medesimezza e alterità. L'affettività è bellissima, ma è anche molto tappante. La capacità, allora, di essere genitori con la prossimità coinvolgente e la distanza, perché l'altro, anche quando succhia solo il latte e non parla ancora, è infante, è già persona. Poiché si relaziona a te, è già persona.

Quindi la dialettica continua di tutta la vita, del gettar ponti, lasciando che siano ponti che non annettono, ma che fanno passare due persone. Quindi due alterità in relazione non fanno mai opera di colonialismo, l'altro non è mai un tuo territorio d'oltremare.

Alterità e differenza

Allora i due grandi poli della nostra riflessione: identità e differenza non sono alternativi tra di loro, cioè non si escludono, semmai si invocano. Perché? Perché sono due momenti correlati, quindi necessari, interdipendenti di un unico processo, che è il processo che produce lo sviluppo pieno, armonico, integrale della persona umana. Ciascuno di noi è

una persona riuscita se all'interno della sua esperienza, si sono ben integrate, continuamente in modo dialettico, quindi mai fermo, identità e differenza.

Questo spero ci serva ad arrivare a leggere la Bibbia attrezzati umanamente. Perché se non siamo attrezzati su ciò che noi viviamo, noi leggiamo un libro edificante o scandalizzante, secondo il cammino in cui vi imbattete.

Vorrei terminare con due o tre “nota bene”, per essere un po' smaliziati. Questi “nota bene” servono per interpretare quello che ho già detto e fare il passaggio al resto.

Prima osservazione. L'orizzonte della alterità non deve essere ridotto ad un mondo di oggetti, perché il mondo degli oggetti è un mondo nel quale prevale il rapporto cosiddetto strumentale, di uso. Ogni alterità, e questo potrà sorprendervi in qualche aspetto che sto per dire, deve conservare viva la dimensione della soggettività. Già la morale kantiana, che non è la morale cristiana, diceva che l'uomo non poteva mai essere considerato come mezzo, ma solo come fine.

La natura come soggetto

Non è solo rispetto all'uomo che viene detto. Non solo la soggettività riguarda l'uomo, che è un soggetto, ma, e qui è già Bibbia per certi versi, la natura stessa. La natura non può essere considerata solo una riserva di energia da sfruttare dispoticamente, perché se è una riserva, se è solo oggetto, ci si serve dell'oggetto.

Infatti l'idea che ha attraversato la modernità, pericolosissima, e ce ne siamo accorti infatti, è stata questa: l'uomo aveva potere sulla natura. La natura è molto di più che il magazzino da cui l'uomo può trarre ciò che gli serve. La natura è il nostro habitat e quindi con esso noi dobbiamo conservare *attitudini di relazionalità*. Infatti l'illusione dell'uomo moderno tecnologico, illusione che adesso sta regredendo per fortuna, perché siamo arrivati al collasso, fu proprio questa che non ci fosse una relazionalità tra il nostro abitare la terra e la terra stessa. Noi abbiamo bisogno, per stare ancora sulla terra, di capire che siamo in relazione con essa. Dobbiamo avere un atteggiamento di ospitalità, noi siamo ospiti, non padroni.

Anche le cattive traduzioni della Bibbia fanno un pessimo servizio, quando si dice nella Genesi che l'uomo domina la terra. Ma questo dominare la terra, soggiogarla, è un trar fuori da essa ciò che in essa è solo implicito. È come aiutarla ad essere se stessa nella sua alterità di

cosmo. Allora questo indica, anche se è sorprendente, la visione di fede del creato. Parlo di creato perché accetto in questo, - e qui nasce da un lettore della Bibbia per fede, attento al suo oggi -, il cosmo non nella riflessione solo scientifica, alla quale mi inchino, perché mi aiuta a capirlo, ma lo accetto come dono di quell'Altro, che è Dio, e che mi pone di fronte al cosmo, che mi dà come altro dal cosmo. Allora mi chiama ad una relazionalità con il cosmo, non al dominio.

Sembrano cose insignificanti, ma certe impostazioni di fondo hanno poi dei risultati terribili, sull'inquinamento, lo spreco delle energie. Ecco perché alla mia gente che è molto disponibile pazientemente ad alcune riflessioni, do volentieri questo tipo di linee di riflessioni, perché non mi pare siano molto diffuse, né molto ovvie, ma sono importanti, nascono dalla fede.

Quindi la contestazione di un certo uso della terra, dell'energia, del cosmo, non nasce da velleità, ma c'è una ragione di fede. C'è la visione biblica del creato. Ecco perché ho fretta di arrivare alla Bibbia.

C'è una soggettività. Ho parlato anche di soggetti inanimati. Chi ha in casa anche solo un canarino, o un gatto o un cane, credo capisca che il mio richiamo alla relazionalità intersoggettiva, - chiaramente non do un valore di soggetto umano a un canarino e nemmeno alla natura, però c'è una soggettività o comunque c'è una relazionalità - mi impedisce di ridurre questa cosa o questo essere a oggetto.

Ecco perché uso la parola soggetto, - è ambiguo parlare così -, ma non è semplicemente un oggetto, perché l'oggetto è qualcosa con cui ho un rapporto strumentale, me ne servo.

D'altra parte un operaio che ha degli strumenti, che vive a tal punto la relazionalità con il suo lavoro, non fa solo delle cose. I suoi strumenti li mette via in un certo modo, ne è geloso, non te li dà, perché sono i suoi, perché con essi ha espresso la sua intelligenza, la sua abilità manuale, la sua capacità operativa. Quindi in qualche modo quello strumento, non più è semplicemente un cacciavite, una chiave inglese, un badile, è entrato dentro in questa operatività umana, relazionale, che è molto di più che non le cose che si fanno attraverso lo strumento.

La massaia che ha la sua scopa, se ne accorge se è stata usata da un altro.

Evidentemente vi è un rapporto con le cose, si sa da dove si comincia e dove si arriva, che senso ha.

Il punto delicato di superamento del rapporto tra soggetto e oggetto, è la dicotomia tra soggetto e oggetto. Il soggetto ridotto alla parte spirituale, dico ridotto perché ogni volta che si toglie ciò che compete

integralmente, si riduce, anche se si ritiene, chissà perché, che c'è la parte migliore. Ma non esiste parte migliore quando invoca la completezza di sé.

Il tema della corporeità

Il nostro discorso ha preso di mira la relazionalità, la relazionalità anche con le cose, che abbiamo cercato di non farle diventare solo oggetti. Cerchiamo di chiarire questa riflessione sul creato, sull'uomo dentro il creato. Quindi questa riflessione sul delicato rapporto che esiste sempre tra soggetto e oggetto. Perché ho definito delicato questo rapporto? Perché la cosa più semplice, nella quale il cristianesimo per errori storici, è caduto dentro, è la dicotomia che separa *corpo e spirito*. La dicotomia che nasce da correnti dualiste, quindi che vedono un principio del bene spirituale alto, nobile, il più possibile incorporeo in Dio e tutto ciò che invece è corporeo, per ciò stesso è già pensato come basso, come pesante e già tendenzialmente predisposto alla negatività, che in termini cristiani significa peccato.

Allora c'è questa immagine, che usiamo molto spesso e può essere anche usata, basta intenderci sul limite del nostro uso di queste immagini: alto, basso, spirituale, corporale, luce e tenebre. Sono tutti termini che sono anche nel Vangelo. Ma il problema grosso è come interpretarli, quale valore affidare ad essi.

Allora la contrapposizione dualista, che contrappone corpo e spirito, non è intrinseca e necessaria al messaggio cristiano. Anzi, spero capiremo meglio, come tutte queste correnti dualiste, che separano corpo e spirito, materiale e immateriale, non facciano se non dei torti alla visione cristiana.

La radice di questi correnti dualiste è una radice soprattutto di matrice greca. Poiché l'Occidente pensa a partire dalla filosofia greca, è un peccato originale che si trascina dietro proprio e soprattutto quando non se ne accorge.

Noi pensiamo in questa categoria culturale fondamentale, quella greca. Lo stesso linguaggio dei primi pensatori cristiani è molto debitore al neoplatonismo. Infatti i pensatori cristiani fino a quando è arrivato il pensiero di San Tommaso, sono stati debitori più della corrente platonica e neoplatonica che non di quella aristotelica, che già vedeva le cose molto più legato alla fisica.

Per dire che questi filoni sono molto lunghi, sono molto lontani; sono entrati in profondità nel pensiero occidentale e quindi sono state queste idee gli attrezzi mentali, verbali, culturali, dei quali si sono serviti i cristiani per poter parlare della loro fede. Ma la fede cristiana non coincide, è sempre più larga degli strumenti mentali, verbali, culturali e anche filosofici che noi usiamo per poterla raccontare. Quindi abbiamo necessità di aprire un confronto anzitutto aperto, sincero, spassionato, non solo sulla corporeità, ma anche confronto con la corporeità, ciascuno la nostra.

Però dobbiamo stare attenti a questo, che se non superiamo la riduzione del corpo ad oggetto, noi non siamo in grado di fare fino in fondo un discorso cristiano. Perché non è il corpo che abbiamo il punto di partenza giusto per poter parlare dell'uomo e della sua corporeità, noi dobbiamo acquisire una chiave di interpretazione, di lettura, di comprensione di noi stessi, per cui il nostro corpo va assunto come soggetto, il corpo che siamo, non il corpo che abbiamo.

Fino da quindici anni fa, mi pare che in campo psicologico e anche medico, perché le due cose si trovano ad insistere sullo stesso vissuto del soggetto, si riteneva fosse urgente ricominciare a studiare, a rapportarci all'uomo in termini euristici. Esattamente non è più possibile individuare la corporeità solo dai sintomi e da essi risalire alla malattia anch'essa come oggetto, ma dal soggetto. Basta vedere tutta la parte grandissima oggi della psicosomatica. Cioè la conversione in chiave somatica del disagio esperienziale, del disagio del proprio vissuto quotidiano. Questo punto è veramente importante perché, anche a livello proprio della organizzazione medica, ci si è resi conto di come il soggetto sia il proprio corpo, non solo lo si abiti.

Vorrei farvi rilevare che tutto questo, oltretutto è molto rispettoso pensare così di quel grande evento che è al centro del cristianesimo: Gesù il Cristo. Il quale non ha semplicemente avuto un corpo, se l'avesse semplicemente avuto, lo avrebbe lasciato stare, finita la sua missione fra di noi, perché sarebbe stato un oggetto, sarebbe stato solo uno strumento. Invece no, Gesù il Cristo, e questo è al centro pari pari della fede cristiana, non ha semplicemente abitato un corpo, perché non lo ha più dismesso. Qui sarebbe interessante fare tutta una riflessione sul corpo di Cristo in quel grande mistero della nostra fede che è la risurrezione dei corpi. Il corpo di Cristo, quello nato come tutti i nostri corpi da donna, abita addirittura Dio. La famosa ascensione al cielo, che ha reso vuoto insieme con la resurrezione il sepolcro, per

questo è il più importante, perché è vuoto, dà una definitività divina, trinitaria per tutti i secoli a venire, al corpo. La cosa è così profondamente unitaria, che la comprensione totale della persona di Cristo non può separare quello che lui è in quanto figlio di Dio, in quanto uomo, in quanto corporeità.

Sottolineo proprio la corporeità per dirvi come la dicotomia, che abbiamo mutuato dalla cultura greca, che distingue tra spirito e corpo, è una dicotomia che non è accettabile all'interno della fede cristiana. È l'Evento, in cui si coniuga rapporto tra Dio e uomo e tra uomo e Dio. È il crocevia di ogni significato, di ogni comprensione di quello che è l'uomo vero. Perciò questo recupero della corporeità è costitutivo della soggettività.

Vi ricordate che siamo partiti dal rapporto tra identità e alterità e abbiamo cercato di far sì che non ci fosse una dialettica di contrapposizione. Perché la compagnia è proprio questo: coniugare soggettività e alterità non più in termini di conflitto e di contrapposizione, ma in altri termini che coinvolgano e rispettino questi due elementi essenziali, che non sono in lotta tra di loro, ma sono in relazione proficua, fondante, per cui la loro reciprocità non è per la guerra reciproca, per l'eliminazione, aut-aut, se è uno, l'altro non c'è più, se è l'altro il primo non c'è più. Qui invece vogliamo vedere se è vero, se è sperimentabile, se è percorribile un'ipotesi di esistenza soggettiva che tenga conto di questa alterità, e ne tenga conto in termini di relazionalità ospitale.

La relazionalità che noi viviamo è quasi sempre quella conflittuale; noi ci sentiamo aggrediti in sostanza dalla presenza dell'alterità, oppure tentiamo di servircene, che è riduzione ad oggetto.

La corporeità costituisce il soggetto

Ciò detto, ora vorrei parlarvi di questa importanza della corporeità, perché essa costituisce la soggettività, non c'è prima il soggetto e poi il corpo. Se prendiamo la strada che il soggetto non solo ha un corpo, ma è un corpo, dobbiamo pensare che il soggetto stesso si costituisce dentro la corporeità, parlo del soggetto umano. Perché allora la corporeità costituisce il soggetto? Perché il corpo è il luogo della reciprocità a due livelli.

Primo livello il corpo è la strada che percorro io come soggetto verso il mondo. Quel soggetto che sono io, che è ciascuno di noi, incontra, sperimenta, fa esperienza del mondo, inteso in tutta la gamma: altri soggetti, cose ecc., attraverso il corpo.

La più alta esperienza spirituale, che è umana, non è senza il corpo, non è nemmeno nonostante il corpo, è nel corpo.

Tornando a Gesù Cristo, Dio voleva incontrare proprio noi, non era obbligato a fare quella strada, ma se voleva essere rispettoso di noi, è stata la più bella, la più indovinata, la più coerente, la rispettosa delle strade. Gesù aveva sete, era stanco, i seccatori lo disturbavano. Cerco di immaginarmi dentro quella corporeità, quando faceva caldo, se faceva freddo, se mangiava, tutte queste cose che erano banali, trovo proprio che era la vita più bella per capirci. Questo gli ha consentito di non stare semplicemente accanto a noi con qualche superiorità. Anche l'imparare è stato suo. Se avesse solo abitato un corpo, senza essere corpo, avrebbe realizzato proprio quello che scrivono i vangeli apocrifi, che Gesù era molto bravo a nascondere questo per far finta di essere normale.

Invece Dio ha abitato la corporeità essendo uomo ed essendo corpo ha imparato. Abbiamo delle immagini mitiche di Cristo, non rispettose del suo entrare fino in fondo dentro questa reciprocità.

La prima via è questa: *dal soggetto verso il mondo*. Cristo non avrebbe potuto capirci in termini umani e accompagnarci in termini umani, se non essendo come noi un corpo umano. Una volta che Dio ha scelto di farsi come partner l'uomo, è la via umana l'unica via divina. È un Dio di uomini. Ogni volta che si parla di Dio saltando questa concretezza corporea dell'uomo, non fidatevi, lì c'è il rischio che diventi oggetto. Si può parlare tranquillamente tra di noi in quanto siamo oggetto. La massificazione è in agguato, magari spiritualista, ma massificazione sarà.

La seconda nella quale il corpo è la via della reciprocità è quella che *dal mondo va al soggetto*. Allora questa intima reciprocità indica ancora una volta quello che abbiamo già detto, parlando del creato. Se siamo attenti e rispettosi della corporeità in questo senso, la corporeità non è più il luogo del dominio, ma è solo, e tale rimane, il luogo dell'incontro.

Quindi il corpo luogo della reciprocità, non solo del soggetto che va verso il mondo, ma del mondo che va verso il soggetto.

La finitudine

La corporeità oltre ad essere segno di questa reciprocità delimita e indica anche la finitudine. È una parola molto usata dal pensiero moderno. Significa questo: è il vivere, lo sperimentare e il sentire dunque,

che non si è tutto. Dirla con una frase moderna vuole dire essere per la morte. Il nostro non è un essere, è un esserci, e l'esserci è relativo, non assoluto, è limitato, è povero. Questo esserci genera un (appello), l'essere può far senza di generare (l'appello), tradotto nel linguaggio di Lèvinas è la medesimezza. Un titolo di un libro è "Altrimenti che essere", cioè che pretende di coincidere con l'essere; è colui che pretende di coincidere con la medesimezza. Qui nasce il disastro.

Invece è l'esserci nella finitudine, che diventa invocazione dell'altro, perciò questa invocazione all'altro è il fondamento dell'incontro. La corporeità è il riconoscimento della diversità e la diversità come tale conduce, proprio attraverso il riconoscimento, a riconoscere che io sono soggetto di fronte ad un altro soggetto.

Il problema, che noi stiamo cercando di riflettere, non è l'esistenza del soggetto, il soggettivismo è imperante. Il soggettivismo è l'unico soggetto che coincide con se stessi e che impone la sua medesimezza agli altri. Produce l'egoismo, far coincidere quello che tu sei, le tue esigenze con il tutto. Invece il riconoscimento della finitudine legata alla corporeità, proprio perché riconosce la tua diversità, riconosce la mia diversità dalla tua, perché non solo sei tu diverso da me, ma attraverso la tua esistenza diversa, ugualmente limitata, riconosco la mia diversità e il mio limite.

Basta vedere come cambia il rapporto di innamoramento nel tempo. Il fatto che si riesca a riconoscere l'altro e l'altra nella diversità, significa che in se stesso, rattrappisce, richiude, delimita le sue esigenze, l'invadenza del suo esserci. In questo senso è davvero la condizione dell'intersoggettività.

La compagnia della fede vuol dire questo. È possibile essere pienamente soggetti senza sopraffare l'altro, camminando insieme, facendo credito di alterità e di diversità pur riconoscendo un unico destino?

L'orizzonte ebraico-cristiano si muove totalmente dentro la categoria di relazione.

ANTICO TESTAMENTO

Preghiera di Salomone (1Re 8,27-43)

È la preghiera di Salomone per il grande momento nel quale egli inaugura il Tempio di Gerusalemme, da lui costruito. Il senso di questa

preghiera si capirà un po' alla volta da quello che diremo. Inizia con una domanda:

Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruita! Volgiti alla preghiera del tuo servo e alla sua supplica. Signore mio Dio; ascolta il grido e la preghiera che il tuo servo oggi innalza davanti a te! Siano aperti i tuoi occhi notte e giorno verso questa casa, verso il luogo di cui hai detto: Lì sarà il mio nome! Ascolta la preghiera che il tuo servo innalza in questo luogo. Ascolta la supplica del tuo servo e di Israele tuo popolo, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali dal luogo della tua dimora, dal cielo; ascolta e perdona. Se uno pecca contro il suo fratello e, perché gli è imposto un giuramento di imprecazione, viene a giurare davanti al tuo altare in questo tempio, tu ascoltalo dal cielo, intervieni e fa' giustizia con i tuoi servi; condanna l'empio, facendogli ricadere sul capo la sua condotta, e dichiara giusto l'innocente rendendogli quanto merita la sua innocenza. Quando il tuo popolo Israele sarà sconfitto di fronte al nemico perché ha peccato contro di te, se si rivolge a te, se loda il tuo nome, se ti prega e ti supplica in questo tempio, tu ascolta dal cielo, perdona il peccato di Israele tuo popolo e fallo tornare nel paese che hai dato ai suoi padri. Quando si chiuderà il cielo e non ci sarà pioggia perché hanno peccato contro di te, se ti pregano in questo luogo, se lodano il tuo nome e si convertono dal loro peccato perché tu li hai umiliati, tu ascolta dal cielo e perdona il peccato dei tuoi servi e di Israele tuo popolo, ai quali indicherai la strada buona su cui camminare, e concedi la pioggia alla terra che hai dato in eredità al tuo popolo. Quando nella regione ci sarà carestia o peste, carbonchio o ruggine, invasione di locuste o di bruchi; quando il nemico assedierà il tuo popolo in qualcuna delle sue porte o quando scoppierà una epidemia o un flagello qualsiasi, se uno qualunque oppure tutto Israele tuo popolo, dopo avere provato il rimorso nel cuore, ti prega o supplica con le mani tese verso questo tempio, tu ascoltalo dal cielo, luogo della tua dimora, perdona, intervieni e rendi a ognuno secondo la sua condotta, tu che conosci il suo cuore - tu solo infatti conosci il cuore di ogni uomo - perché ti temano durante tutti i giorni della loro vita nel paese

che hai dato ai nostri padri. Anche lo straniero, che non appartiene a Israele tuo popolo, se viene da un paese lontano a causa del tuo nome perché si sentirà parlare del tuo grande nome, della tua mano potente e del tuo braccio teso, se egli viene a pregare in questo tempio, tu ascoltalo dal cielo, luogo della tua dimora, e soddisfa tutte le richieste dello straniero, perché tutti i popoli della terra conoscano il tuo nome, ti temano come Israele tuo popolo e sappiano che al tuo nome è stato dedicato questo tempio che io ho costruito.

Introduzione

All'inizio della catechesi si parlava del senso del cammino, il senso della casa, il senso del muoversi, del sostare. Avevamo fatto un'analisi delle parole che indicano la direzione, il camminare, la dimora, la compagnia. Ricordavamo che quando parlavamo dell'alterità, partivamo dalla riflessione sulla Creazione, dal farsi vicino dell'Altro, di colui che è oltre. Si parte dalla distanza, si parte dall'alterità, si parte dalla non omologazione, perché Dio crea un altro da sé. La riflessione stessa sulla Creazione è una riflessione sull'alterità, perché c'è uno che ci chiama ad essere esistenti. Infatti la prima esperienza di fede è proprio l'accompagnarsi e l'avvicinarsi di Dio, non come annessione, ma come accompagnamento che indica nell'alterità il fare strada insieme.

Ora volendo riflettere sulla Bibbia, c'era davanti a noi un bivio molto difficile da superare. L'idea sarebbe stata di prendere in mano l'Esodo, perché da lì nasce storicamente il cammino del popolo, la percezione dell'alterità di Dio e della sua vicinanza, ma i pochi incontri a nostra disposizione non avrebbero permesso una comprensione vera, reale di questo libro.

Ora forse facciamo la strada più difficile e partiamo da un interrogativo di fondo. Rifletteremo a partire dalla Bibbia e non uscirò dall'Antico Testamento. Perché? Non perché non va bene il Nuovo Testamento, anzi, ma perché il senso del nostro trovarci a parlare di queste cose è per individuare i prerequisiti della fede, i prerequisiti del cammino di responsabilità credente nel mondo. Nel Nuovo Testamento ce ne sono molti, ma li abbiamo nell'orecchio. Tutto ciò che noi portiamo nell'orecchio, andiamo un po' a memoria, tutto questo è pericolosamente appiattito, è pericolosamente mescolato con delle com-

preensioni che sono errate, perché solamente tradizionali, cioè non oggetto, proprio perché sempre ascoltate, di necessario approfondimento. Quindi il percorso dell'Antico Testamento, che parte da cose un po' più ignote, mi sembra più utile a sollecitare una rilettura e quindi uno sforzo di ripartenza.

Dio e il mondo

Il tema "La compagnia della fede" è proprio questo: Dio e il mondo. Come Dio è compagno del mondo? Come Dio è compagno di viaggio, Lui che abbiamo sempre molto rappresentato fermo. Forse è più decisivo questo: il concetto di motore immobile di aristotelica memoria, che non il Dio della Bibbia, anche perché il Dio della Bibbia lo ignoriamo più di Aristotile. Credo che sia poco perdonabile. Provoco apposto, spero di sollecitare qualche rumorio di dentro e vi venga la voglia anche attraverso queste riflessioni di prendere in mano davvero seriamente e finalmente la Bibbia.

Dio e il mondo, Dio e la storia in che rapporto stanno? Ci sono due grandi scogli subito, che ci attanagliano, che sono qui a insidiare già il primo passo, sono: il *panteismo* e il *dualismo* dalla parte opposta.

Il *Panteismo* è che tutto è Dio e Dio è tutto e tutto è mescolato insieme. Questa sembrava una cosa antica e invece sta venendo avanti molto bene, in forma molto serpeggiante, non esplicita come tutte le cose del resto. Ma non so quanto siate allenati a questo linguaggio o siate attenti a percepire queste variazioni. Avete sentito parlare del New Age? Questa moda è abbastanza tendente al panteismo. Tutto è in Dio senza nessuna differenza, è mescolato. Allora c'è un sentire Dio. Guardiamo anche dal lato dei cristiani praticanti, quanto oggi sia, ed è un segno di questo orecchiare, importante sentire Dio, avvertire dei segni. Un Dio in tasca, o noi nelle sue tasche.

L'altro scoglio è il *dualismo*, cioè Dio e il mondo sono indipendenti o addirittura in contrasto.

Ora dalla Bibbia invece salta fuori in modo sorprendente che non è solo il mondo a dipendere da Dio, ma Dio a sua volta subisce i contraccolpi, sia quelli positivi come quelli negativi, del mondo.

La definizione di Dio, data da San Pio X: Dio è l'essere perfettissimo ecc., non dà conto di quello che sto dicendo, che è una risposta biblica, quella era più una risposta filosofica.

Dalla Bibbia è vero che è trascendente, è il Signore, è il Sovrano, ma la sua trascendenza, il suo non essere riducibile a noi, non si esercita nello splendido isolamento di un essere che basta a se stesso e che vive fuori della storia, fuori del tempo, fuori del mondo. Dio è trascendente, è il Signore, ma lo è in rapporto con il mondo. È certamente il padrone del tempo e della storia, ma ha scelto, e questo è il messaggio biblico sorprendente, di essere vincolato nel tempo e nella storia del mondo. Questo significa che entra a tal punto in rapporto con il mondo che ne subisce i limiti.

Certamente Dio è immutabile per quanto riguarda la stabilità del suo amore. Dio non potrà mai diventare odio, né indifferenza, né ignorare l'uomo, perché ha deciso, e lui stesso è così. Ossia avendo deciso di entrare in un rapporto di dialogicità, di dialogo con l'uomo, ha deciso di entrare in un rapporto che è di reciprocità, perché Dio sta in faccia al mondo, così come il mondo sta in faccia Dio.

Allora noi siamo così esperti di rapporti umani che ci rendiamo conto come ogni volta che ciascuno di noi si impegna in un rapporto, se vuole che sia un rapporto corretto, sta già esplicitamente compresa la necessità di rinunciare a qualcosa perché il rapporto stesso continui ad esserci. Chi entra in un rapporto senza volere mai e in nessun caso abbandonare qualche suo diritto, limitarsi nelle sue esigenze, limitare la propria libertà, uccide il rapporto. Chi si vuole impegnare in un rapporto, che vuole sia vero, quindi in un rapporto in cui non sia solo lui che si dona, accetta, e forse vuole, e direi che sollecita che noi ritorniamo a lui la nostra risposta.

Un Dio siffatto non è un Dio che rimane vincolato in qualche modo da noi? Non diventa in questo modo non più libero di sciogliersi da questo rapporto? Questa immagine è l'immagine che noi abbiamo già di dentro a partire dalla nostra precedente e attuale esperienza religiosa o di fede o di ricerca? Questo Dio che sto incominciando timidamente a dire, è un Dio che si discosta e che mette in difficoltà quello che ci sembrava sicuramente acquisito della nostra fede e della nostra riflessione?

Quello che sto dicendo rispetta senza dubbio la libertà di Dio da un versante. Perché? Perché Dio ha fatto uso proprio della sua libertà quando inizialmente ha voluto vincolarsi alle sue promesse. Ma pronunciate liberamente queste promesse all'inizio di tutta questa vicenda, da quel momento in poi queste promesse non ne hanno limitato concretamente di fatto la libertà? Dio è di parola, perché non può non essere coerente, Lui certamente attuerà e per davvero ciò che si è impegnato a fare e resterà dunque sempre fedele alle sue promesse.

Attenti bene che cosa interviene nell'immagine, nell'idea, nell'esperienza di libertà. La libertà di Dio è libertà a favore del mondo, non più libertà dal mondo.

Qual è il nostro tema: "La compagnia della fede". La prima compagnia è quella che fa Dio con l'uomo, l'uomo che fa parte del mondo. Dio è impegnato con il mondo, e dentro il mondo certamente il suo interlocutore è l'uomo. Qui sto facendo una sintesi micidiale del racconto della Genesi, della Creazione, dell'Esodo.

Ora a questo punto dopo questa premessa in seguito parleremo del rapporto *Dio e lo spazio, Dio e il tempo*. Mi sembrava importante però incominciare a partire da questo dato, che mette in questione tutta quella serie di immagini di Dio che non reggono quando i conti non tornano. La parte predominante in noi è quella di un Dio che sa tutto per conto suo e se anche noi non ci siamo è lo stesso. Allora quando le cose non funzionano, Lui che potrebbe fare tutto e bene, perché non lo fa? È quella idea falsa di Dio che la Bibbia smantella.

Anche quell'idea dell'onniscienza. Una domanda che si sente: Ma Dio sa già tutto e allora cosa conta che io ci sia, la mia volontà, la mia scelta, tanto fa tutto Lui. In termini biblici non è così vero che Dio sa tutto, nel senso che è irrilevante quello che come sue creature, come suoi interlocutori, noi gli diciamo o gli rispondiamo. Devo dire che biblicamente non è vero che sa tutto.

Facciamo un esempio, la Madonna. O il racconto dell'angelo, che va a dire: tu accetti, è solo un raccontino edificante per cui in realtà Lui avrebbe ribaltato in qualsiasi modo la volontà di quella donna, Maria, lui faceva quello che voleva, perché tanto non c'era verso, oppure Maria contava e diceva di sì e il suo sì significava. Gesù non se l'è partorito il Padre, il Verbo, che dall'eternità è in Dio, quello faceva senza, ma che nascesse un uomo a Betlemme, dipendeva da una donna, che non è Dio.

La compagnia della fede. Il primo che ci fa compagnia è Dio. Ho tralasciato un altro capitolo. Voi lo sapete che c'è la teologia della *sofferenza di Dio*. Questo è un discorso che nello schema mentale, in cui forse abbiamo un po' compreso la figura di Dio, non c'è posto per un'idea di questo genere.

Quando noi preghiamo, forse inconsciamente, entriamo in rapporto non con l'immagine fissa di Dio che abbiamo appreso dal catechismo. Infatti quando si prega, si entra probabilmente in rotta di collisione, senza averlo poi esplicitato e tematizzato, con il Dio che sa già tutto,

già deciso tutto. Noi gli facciamo delle domande. Perché glielle facciamo? Ha già dall'eternità già precompreso tutto? Il cristiano poi dice: Sia fatta la tua volontà. Nel momento in cui preghiamo, però, qual è l'atteggiamento che viviamo? Io dialogo con te perché ti ritengo uno che cammina con me.

Vi inviterei a rileggere con attenzione anche solo, per esempio, i primi due capitoli della Genesi, la Creazione. Voi vi renderete conto che lì non è un Dio che fa partire il mondo semplicemente, come demiurgo, è in rapporto con il mondo che crea.

Prendete l'Esodo. Questo Dio che sente il grido del suo popolo, guarda verso terra e via.

Se voi togliete questa polarità duplice tra Dio e il mondo e il mondo e Dio, dovete cancellare la Bibbia.

Dio vincolandosi all'uomo, l'ha sposato. Tra l'altro questa è una immagine centrale della Bibbia. È chiaro che il vincolo crea dei limiti: Non ci sei solo tu. Dio ha voluto in partenza entrare in dialogo con il mondo.

L'anno scorso, citando i rabbini, ho detto, e qualcuno si è scandalizzato, Dio per fare il mondo si è ristretto. Ora avendolo esplicitato in un certo modo, crea problemi, ma è la stessa cosa.

LA FEDE BIBLICA IN DIO

Introduzione

Non si può fermare la riflessione sulla fede a nessuna epoca storica, perché o la fede risponde a noi oggi oppure non ci serve, non è una fede che ci conduca verso il Signore.

Anche alcune definizioni del nostro catechismo, che sono perfette dal punto di vista di come sono enunciate "Dio è l'essere perfettissimo...", non sono perfette per un cammino di fede in termini di esperienza. Dietro queste definizioni sta una certa comprensione filosofica, quindi non di fede, che parte da una filosofia, che è l'unica che noi studiamo dell'antichità, quella greca. È una filosofia senza della quale io stesso in questo momento non potrei parlarvi, perché tutto il nostro stesso discorrere trova la sua radice in queste antichissime fondazioni mentali. La difficoltà della Bibbia non è nelle parole che non conoscia-

mo, è proprio che parte da un'altra impostazione anche mentale e culturale.

Quindi parlare di Dio è difficilissimo proprio perché noi dovremmo sempre di più imparare a parlarne e a meditarlo a partire dal Dio d'Israele, dal Dio di Mosé, di Abramo, di Gesù Cristo. Mentre invece la riflessione anche teologica, essendo una riflessione che usa gli strumenti della ragione, che sono sempre storicamente situati, ha avuto moltissimo da quella che si chiama la Scolastica, che è la filosofia del Medioevo, che ha il suo campione più alto in San Tommaso, ma non possiamo fermarci qui.

Alcune difficoltà

Invece che partire dalle definizioni che abbiamo in mente, è bene evidenziarne la difficoltà. La prima difficoltà ci viene dal *pensiero greco*.

Cosa dice il pensiero greco? Dice delle cose bellissime, ma ha tagliato la strada alla riflessione biblica. Quindi noi, che storicamente ignoriamo da secoli la Bibbia, perché a livello di popolo di Dio essa è ignorata, troviamo in essa delle difficoltà. Addirittura prima del Concilio Vaticano II una cosa assurda era quella che per avere la Bibbia e poterla leggere, bisognava chiedere il permesso al parroco. Doveva avere l'imprimatur della Chiesa!!! Questa era chiaramente una manovra anti-protestante.

Ora se leggiamo la Bibbia, noi troviamo il Dio che parla con gli uomini, il Dio che si adira, - questi sono i linguaggi dei quali purtroppo siamo ancora oggi scandalizzati, invece avrebbero dovuto educarci a capire quale Dio ci indica la Parola del Signore e la storia della salvezza. Un Dio che dice: Se tu ti converti, io ti perdono, tutto questo è stato azzerato perché in mezzo ci si è messa l'idea, che parte da Parmenide, poi passa in Aristotile, che Dio coincide con il bene: il bene è l'essere, è l'uno, è il motore immobile, tutte nozioni che abbiamo sentito a scuola. Tutto questo passa nelle scuole platoniche, perché all'inizio la riflessione teologica non si imparenta, come sarà più tardi nel Medioevo, con Aristotile, ma con Platone e con il platonismo, Agostino per esempio. Anche nel platonismo è entrata l'idea di Parmenide: Dio è un ente, un essere immobile, immutabile, quindi senza relazione con l'uomo. Tant'è vero che un ebreo come Filone, attento alla cultura e alla filosofia greca, tornando alla sua Bibbia: "Io sono il tuo Dio. Io sono colui che sono", la famosa frase del rovetto ardente di Mosé, la interpreta proprio

in termini parmenidei, e dice: Ma che cosa vuol dire “lo sono il “tuo” Dio? Se è “mio” Dio, è un Dio imperfetto, perché se sottolineo “mio”, lo lego ad un’appartenenza, lo inchiodo ad una relazione, e allora non è più il Dio che deve essere. Filone conclude: L’essere come tale non appartiene all’ambito della relazione.

San Tommaso e tutta la Scolastica hanno scritto molte cose su questo, e sono entrate attraverso la preparazione dei sacerdoti nei credenti. Sono andate avanti per secoli e continuano ancora oggi, malgrado il Concilio Vaticano II, abbia incominciato a dare una preparazione biblica. Se noi abbiamo nell’orecchio il modo di parlare, di interloquire, anche nei discorsi privati, non solo dal pulpito, dei sacerdoti, era molto più di tipo argomentativo, filosofico. C’è un vizio d’origine che parte da subito, dal secondo secolo, reso ancor più fortemente fisso quando San Tommaso, con una operazione intellettuale, culturale altissima approdò ad Aristotile.

Allora l’idea, che tutti noi a partire da questo abbiamo di Dio, è che se Dio è davvero Dio, essere perfettissimo ..., non si muove, è già tutto a posto, non c’è nessuna possibilità di mutazione, di relazione. San Tommaso diceva, infatti, che Dio non conosce le sue creature, perché se le conoscesse, ci sarebbe mutazione. La pienezza dell’essere in Dio lo sottrae non solo alla mutazione, ma anche a qualsiasi relazione. Infatti nella mentalità di questa visione entrare in relazione è segno di bisogno, dunque non è l’essere perfettissimo, perché l’essere perfettissimo non ha bisogno di niente e di nessuno, è fermo là e rimane fermo là.

Questa idea di Dio riusciamo a metterla insieme con l’altra grande esperienza che facciamo quando leggiamo la Parola di Dio, quando preghiamo? Già, perché pregare se è tutto fatto?

Ecco perché se non c’è nessun mutamento, e questo lo diceva San Tommaso, Dio non entra in nessuna relazione reale con le sue creature. Questo ci piacerebbe che fosse vero così? Corrisponde alla fede che abbiamo? Quindi va ripensata la relazione tra Dio creatore e la creatura.

La cosa più negativa è che la nozione forse più fondamentale di tutta la Bibbia, l’idea di patto, di alleanza, in questa teologia scolastica è semplicemente di nessun significato teologico, non tanto a livello di libri, ma a livello nostro. Essa infatti non spiega una cosa fondamentale della vita di un credente: la preghiera. Come si fa, che senso ha pregare un Dio il cui essere è già tutto e totalmente stabilito e fermo?

La preghiera

Chiarito da dove nasce l'equivoco, cerchiamo di fare qualche piccolo passo verso il dipanamento di questa grossissima questione. Cosa dire allora di questo Dio? Partiamo dalla preghiera, perché così ci consente di non fare dei teologismi troppo astratti.

Quando da credente ciascuno di noi prega Dio, che cosa avviene e perché avviene? Non abbiamo certamente necessità di far conoscere i nostri bisogni a Dio, perché ovviamente li sa già. Quindi la preghiera non nasce dalla necessità di informare Dio. Matteo 6,8 dice: Il Padre vostro, che sta nei cieli, conosce già le cose di cui avete bisogno prima ancora che gliele chiediate. Credete che voglia dire: lui sa le cose, ma è meglio sollecitarlo, attirare l'attenzione o commuoverlo? C'è un'altra frase del vangelo e della prima lettera di Giovanni: "Dio è amore e in questo consiste l'amore che non siamo stati noi ad amare lui, ma lui ci ha amati per primo".

Allora perché la preghiera? Prendiamo proprio questo esempio perché è esperienziale. Nella preghiera il nostro parlare con Dio supera l'informazione, entra soprattutto un parlare che è di tipo esperienziale. Io, parlandoti, non cerco qualcosa da te, cerco te. Voglio entrare in relazione, voglio anche aprirmi, voglio far spazio a ciò che porto di dentro. Allora anche l'uso del linguaggio della preghiera è un linguaggio che non serve a trasmettere informazione, ma ad entrare dentro nel rapporto. Il linguaggio degli innamorati, per esempio, non è informativo, così come quello tra figli e genitori. La tonalità con cui si dice "mamma", prima ancora che venga eventualmente la richiesta o l'informazione, fa capire alla mamma stessa se nasce da gioia, da paura, da ansia.

Da questo punto di vista l'immagine, l'esperienza della preghiera è il punto più interessante per vedere il rapporto con Dio. La preghiera a questo punto non dipende più da quello che si dice, può conoscere la ripetizione continua della stessa cosa, perfino essere silenzio, può assumere le forme più strane. Non ci si meraviglierà, non si baderà nemmeno alla stranezza, perché la stranezza non è recepita, in quanto è recepito ciò che sta dentro o sotto o si esprime attraverso la stranezza, che è il rapportarsi.

Il parlare a Dio, molto importante non è "parlare", ma "a", in quanto è collegato con Dio. Allora ci sono dei momenti nei quali perfino il silenzio, che a noi pare aridità, è tutto profondamente e totalmente proteso verso Dio. Noi diciamo a Dio: Tu non c'eri, quando io bussavo alla

tua porta, perché non mi hai risposto, e fa parte della preghiera che sia un dialogo in cui Lui non risponde. C'è un bellissimo libretto del teologo Karl Ranher "Tu sei il silenzio", è splendidamente una risposta lirica, ma di altissima teologia, a quello che stiamo cercando di dire.

Sant'Agostino dice: lo ti cercavo, e tu non c'eri, e poi scopre: No, tu eri con me, io non ero con te. Così pure quella bellissima preghiera brasiliana: Signore, tu mi avevi promesso che mi avresti sempre accompagnato. È da tanto che sulla spiaggia vedo solo me le mie orme, tu sei sparito da un pezzo. E la risposta del Signore: Tu non hai capito, quelle orme non sono le tue, sono le mie: sono io che ti porto in braccio. È splendida.

Quindi quando noi diciamo: lo devo avere pazienza con Dio, perché non mi risponde, sono semplicemente l'icona della pazienza che deve avere lui perché io non ci sono.

Tutto il senso della preghiera, tutto il rapportarci con Dio, si basa su questo: Dio sappia che ci siamo. Nella visione di Parmenide, Dio per poter rimanere Dio, cioè perfetto, non deve entrare in relazione con nessuno. Se Dio invece ci conosce, entra in relazione.

Allora il punto di partenza, che seguiremo, è questo: smontare il concetto biblico di conoscere e quello greco di conoscere e dimostrare la loro assoluta incompatibilità. Quindi rendersi conto che determinate espressioni "cristiane" di fiducia nella provvidenza di Dio che ci vede, sono spesso il segno di una visione neo-pagana, perché dipendono "Dio mi conosce, Dio sa, mi fido di lui". Dal punto di vista della espressione è perfetta, è da vedere se dentro il nostro modo di rapportarci a Dio è greco o biblico, quello greco conduce al fatalismo, quello cristiano conduce alla fiducia illimitata.

IL "CONOSCERE" NELLA BIBBIA

Introduzione

Vorrei premettere alcune espressioni dal libro "*Tu sei il silenzio*" di quel grande teologo contemporaneo che è Karl Ranher. È un dialogo con Dio.

Che ti posso dire di te? Se non che tu sei quello senza cui io non posso essere, che tu sei l'infinito in cui solo può vivere la mia finita umanità. E con questo mi son dato anche il mio vero

nome, quello che ripeto sempre nel salterio di Davide: Tu sum ego. Io sono colui che non si appartiene, ma che appartiene a te. Di più non so di me né di te, tu, Dio della mia vita, infinità della mia finitudine. Che m'hai messo nell'anima quando mi hai creato? Che io di te e di me so solo che tu sei l'eterno mistero della mia vita, terribile mistero dell'uomo che appartiene a te, mio Dio, che sei l'incomprensibile, incomprendibile nel tuo essere e più ancora nelle tue vie e nei tuoi giudizi. Poiché se quanto fai di me, è frutto della tua libertà, insondabile abisso di grazia, che non ha nessun perché, se la mia creazione, tutta la mia vita, è tua libera elezione e le mie vie sono in fondo le tue vie imperscrutabili, allora, Signore, non ti può comprendere nessun perché del mio spirito. Allora tu resti l'incomprensibile anche quando io ti veda faccia a faccia. Ma se tu non fossi l'incomprensibile, mi saresti soggetto, ti avrei concepito e compreso e tu apparterresti a me, non io a te. E sarebbe l'inferno, la sorte dei dannati, qualora io finito, con il mio definito essere, appartenessi a me stesso, fossi ridotto in eterno a far la ronda nel carcere della mia finitudine. Ma è poi possibile che tu sia la mia dimora? Tu che mi liberi dal carcere della mia finitudine? O non diventi tu il nuovo tormento della mia vita quando mi apri l'adito alla tua infinità? La mia insoddisfazione sei tu, se ogni mia conoscenza non può che finire nella tua incomprendibilità. L'eterna inquietudine di questo spirito senza pace sei tu. Dovrà cadere davanti a te senza risposta ogni domanda? Sei tu solo il fatto muto davanti a cui cade impotente ogni tentativo di intelligenza? Io ti parlo da insipiente, perdonami, Signore.

Credo che sia perfettamente intonato al nostro timido tentativo, al quale oggi daremo un altro piccolo spazio e dentro il quale qualcuno di voi rimarrà ancora più negativamente sorpreso. Ma non è per turbare, anzi, mentre raccoglievo così maldestramente qualche appunto, ho fatto una preghiera molto semplice:

Signore, perdona la mia superbia. Abbi pietà della mia intelligenza. Qualsiasi cosa io dica, serva solo a conoscere te e ad amarti di più.

Questo è ciò che sto cercando di fare, per cui se qualcuno rimarrà poco convinto o addirittura turbato da quello che sto dicendo, lo prenda solo come uno stimolo a questo insondabile mistero di Dio, nel quale la nostra parola si inceppa e può diventare fonte di ancora più oscura oscurità.

Il “conoscere” biblico

Dalla Bibbia noi siamo autorizzati, anzi siamo costretti, di una costrizione molto dolce, anche se poi intellettualmente difficile da gestire, che Dio, il Dio in cui noi crediamo, non solo ci dimostra attenzione, non solo ha l'amore, ma è amore verso di noi. E va sottolineato sia “è”, verbo essere, e anche “verso”.

Perché non sembri poetico vaneggiamento, leggiamo qualche versetto di San Giovanni nella sua Prima lettera 4,8-10. La conosciamo tutti, ma a questo punto spero abbia nei nostri cuori un effetto ancor più ricco e se necessario positivamente dirompente.

Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

Questo Dio, di cui stiamo parlando, come abiterebbe quella formulazione così statica dell'essere perfettissimo? Non che noi vogliamo introdurre in Dio qualche imperfezione, tutt'altro, ma lo vogliamo togliere da quell'immagine di staticità e dunque di lontananza, e perciò anche di durezza, che quell'immagine ci consegna.

Prendiamo allora la categoria, che è biblica del “conoscere”. Dio ci conosce. La prendiamo questa categoria perché sono affiorati qua e là dagli interventi, questa immagine della prescienza di Dio. Prescienza, che appare alla nostra fantasia, perlomeno come una specie di libro in cui tutto è già stato scritto, o anche una certa immagine di provvidenza, parola un po' più cristiana. Ma anche qui ogni volta che usiamo delle parole, che sono a noi consegnate anche da una lunghissima tradizione cristiana, non bisognerebbe mai fermarsi alla parola, ma chiedersi: Quando io pronuncio questa parola o la penso, che cosa in profondità, dentro di me, io penso davvero? Perché la parola “provvidenza”, l'immagine, l'idea di provvidenza, può voler dire “fiducia illimitata”, e

questo è cristiano, ma può anche a livelli subcristiani “fatalismo”, e si ritorna a quel libro in cui tutto è scritto senza di noi. Ma in che modo concilieremmo le poche righe di San Giovanni nella sua prima lettera con questo Dio che ha amore “verso” l’uomo con un’immagine così fatalista?

Anche qui c’è dal punto di vista storico e filosofico un equivoco. Quando dico storico e filosofico nessuno si deve impressionare, quasi che debba aver letto tutti i libri della filosofia e conoscere la storia, queste cose ci raggiungono attraverso il modo di parlare comune. Per cui anche chi non ha mai letto Sartre, senza accorgersi, senz’altro ha assimilato delle parole e delle idee di Sartre. Cito un autore che è conosciuto anche come scrittore di romanzi, quindi nel quale è più facile essersi imbattuti. Ma anche chi non ha mai letto Heidegger, certamente lo ha nell’orecchio. Perché? Quando dico che Dio ci conosce, dico qualcosa che può essere debitore ad un’esperienza di fede ebraica e allora sarebbe corretto, oppure può essere debitore ad un’esperienza interiore di tipo greco.

In ebraico, nella Bibbia dunque per noi, “conoscere” è un’esperienza, è un evento, è un rapporto. In greco invece “conoscere” deriva dalla radice “eid”, da cui deriva “oida”= conosco, ed è connessa, questa parola, con vedere. Non sto facendo filologia, il linguaggio dei popoli, anche quando si è dimenticato da dove deriva, veicola l’idea e la concezione di fondo della quale vive questo popolo, anche per chi non lo sa, non ne ha mai parlato, nessuno gli ha mai coscientemente e in modo riflesso fatto notare la cosa. È la famosa cultura, per cui noi pensiamo e diciamo alcune cose, e possiamo dirle e pensarle, perché il linguaggio, che diventa non solo verbalizzazione, ma è schema mentale, è quello.

Nella concezione greca, la nostra del mondo occidentale, il conoscere, uso un’altra immagine che semplifica, ma per farci capire, è un po’ come fotografare. Il conoscere umano è un conoscere che è molto legato alla passività. I sensi sono influenzati da un’azione dell’oggetto, come la pellicola è influenzata dalla luce che entra attraverso l’obiettivo. Ecco allora l’intelletto che è più fotografante, passivo, ricevente.

Dall’altra parte invece l’ebraico indica nel conoscere sempre un contatto, un congiungimento, un’esperienza: denota il contatto, la conoscenza e l’esperienza più intimamente umana, che è l’incontro sessuale tra maschio e femmina: “Adamo conobbe Eva ed essa generò”. È copula, è unione.

Il Dio definito “essere perfettissimo”, è un Dio che è stato rinchiuso nella povertà di quel modo di conoscere. I cristiani certamente non

l'hanno ridotto ad una dimensione passiva, ma costretto in una dimensione rappresentativa. Da simile rappresentazione si sono originati tutti quei discorsi che riguardano la prescienza di Dio circa il futuro, la predestinazione ecc. sui quali, secondo me, si è perso anche del tempo. Si è impiantata una questione certamente effettiva, la si è definita; ma questa definizione è stata anche la trappola in cui si è caduti, perché le parole usate non sono mai indifferenti rispetto a ciò che si dice: lo impoveriscono o lo arricchiscono. Ebbene si è chiuso in questa concezione piccola Dio, un Dio rappresentativo, un Dio che diventava per ciò stesso più ragioniere, più da tabelle, che non il Dio della Bibbia. Per noi fa testo la nostra fede, non San Tommaso, neanche Ranher, ma San Tommaso e Ranher, sono dei grandi mediatori tra la cultura, il pensiero e il nostro tentativo di conoscere Dio.

Ecco qua però il rischio, di pensare un Dio che conosce rimanendo unicamente nel proprio essere senza che faccia copula con nessuno. Quando San Giovanni dice: "Dio è amore", non l'amore è Dio, che ancora questo non è accettabile, significa che il suo essere, quello che lo definisce, è proprio questo essere in relazione. Già Dio è in relazione all'interno di se stesso: Padre, Figlio e Spirito, sono in una relazione reale, quindi è già amore; potrebbe giustamente esserlo senza riferirsi al di fuori di sé. Ma noi dalla Bibbia sappiamo che Dio, il Dio cristiano, si è riversato fuori per ricchezza di doni, per far partecipare a questo dono di amore l'umanità. Questo ci pone molto lontani da quella idea che ha dominata fino alla scolastica.

Leggiamo un capoverso di San Tommaso di questa concezione molto rigorosa, molto nobile, anche bella, ma che non finisce, come dovrebbe, con la ricchezza che la Bibbia ci ha fatto conoscere, non finisce al Dio della Bibbia.

"Egli conosce tutto il mondo e noi in esso nel suo proprio essere, che è la pienezza, la totalità dell'essere. Egli conosce la nostra storia nella e dalla sua eternità, che è senza inizio e senza fine e anche senza svolgimento, senza passato e futuro, un eterno adesso senza storia. Così Dio conosce anche il nostro futuro, anzi il nostro destino eterno".

Bellissima come costruzione, è perfetta. Ma come si riesce a farla stare insieme perfettamente con il dato primo, che è la Bibbia, con quello che Gesù ha detto, ha fatto? Non è opprimente questa visione della volontà di Dio? Non è paralizzante e in grado di toglierci ogni sorpre-

sa? La nostra libertà non conta niente nel futuro che prende forma? Cosa pensare di un Dio che conosce completamente il nostro futuro e senza di noi? Cosa pensare di un Dio che vive senza sorprese? Come conciliare questa concezione con la Bibbia dove si parla di Dio, della sua gioia e della sua sofferenza per le creature? Come potremmo mettere insieme la lettura del libro del profeta Giona con questa concezione di San Tommaso? D'accordo, non è un personaggio storico, è un romanzo edificante, ma è Parola di Dio. Cosa dire di questo Dio che manda un profeta riluttante e testardo, che non vuol cedere, in una città pagana, e dunque noi diremmo già votata allo sterminio? Cosa dire di un Dio che dice messaggi in cui sono presenti i "se" e i "ma": "Se vi convertirete..., se non vi convertirete...". Perché dobbiamo fare diventare irrilevanti i puntini in cui si inserisce esattamente la risposta dell'uomo al messaggio di Dio? Perché a un Dio che ha voluto condividere la nostra storia, il nostro cammino umano, dovremmo lasciare, contro la sua volontà, totalmente il palco, quando anche noi siamo attori, chiamati ad essere in relazione con lui e dunque non semplicemente dei contenitori vuoti in cui lui possa gettare quello che senza di noi ha già deciso? Quando diciamo "Dio lo sa", è un atto di fede o è uguale "sta scritto negli astri", dunque fatalismo? Sto cercando di invitarvi e di invitarvi a guardare non le parole, ma gli atteggiamenti vissuti che stanno sotto le parole e da esse sono talora mistificati di bontà che non hanno.

La conoscenza del futuro

Allora Dio, ecco la domanda, conosce il futuro, è già scritto? Finora ho cercato di far passare questa idea: non è già scritto solo da lui. Molte cose che sto cercando di riordinare in termini rigorosi, le dico tutte le domeniche nelle omelie e passa sull'assemblea, può darsi che non sia vero, ma non ne ho il ritorno. Adesso che le sistematizzo, le butto lì in modo stringato e duro, vedo che c'è perlomeno qualche sorpresa. La conoscenza del futuro, del futuro in quanto dipendente dalla volontà umana, un futuro che per noi uomini non è anticipabile, un futuro con libertà, è sempre sorprendente. È vero che noi ci abituiamo a fare delle prognosi, delle previsioni, ma perché facciamo l'analisi di tendenze che sono in atto nell'oggi, quindi non è che prevediamo il futuro come tale. In realtà noi sulla base di tendenze che oggi ci sono, sono in atto, facciamo anticipazione di qualcosa che potrebbe in futuro accadere; ma importante è che ci sia qualcosa che sta avvenendo oggi. È come ve-

dere in primavera il grano che ha cominciato con quell'esile stelo verde e dire: Qui a giugno...., ma questo non è futuro. In realtà c'è una dinamica che arriverà a giugno, ma che è partita nell'inverno, anche quando questi prati, questi campi, erano pieni d'acqua o innevati o sembravano semplicemente aridi. Ma il futuro libero, è chiaro che noi non possiamo conoscerlo.

La domanda rimane, su di noi è facile, ma Dio lo conosce? Il mio piccolo parere, che potrà sembrare blasfemo, ma libererà Dio dalle sovrastrutture nelle quali forse lo abbiamo posto, è "no". Perché? La ragione filosofica, poi passeremo alla Bibbia, è che questo futuro è un niente, in quanto non lo si può conoscere per il semplice fatto che semplicemente non esiste. Noi invece abbiamo in testa la pagina già scritta. Qualcuno può dire: "E le profezie? Dio ha previsto il futuro". Come nell'esempio del grano, noi prevediamo qualcosa perchè nell'oggi c'è l'inizio. In quanto libero, questo futuro nemmeno Dio lo conosce. La frase, ad esempio, "Tizio ucciderà fra un anno Caio", è vero o è falsa? Non è né vera, né falsa, perché fintanto che viene espressa al futuro, non c'è nessuna realtà con cui possa essere messa a confronto. Non c'è nessuna realtà in cui possa congiungersi, torniamo all'idea ebraica del conoscere. Non c'è nessuna realtà con cui possa fare copula.

Dio, se è vero, usando pure la formula "è l'essere perfettissimo", non può sostituirsi ad un essere che non c'è. Il futuro libero è un puro vuoto nella conoscenza, per il fatto che è un puro vuoto nel campo dell'essere. Qualcuno può dire: Ma allora Dio non è onnipotente, non è onnisciente. Ma la non conoscenza di ciò che è impossibile conoscere, non è una limitazione del conoscere. Il non poter realizzare una cosa intrinsecamente contraddittoria, non sminuisce l'onnipotenza di Dio. Noi dobbiamo essere attenti alla Parola di Dio e dobbiamo essere attenti e rispettosi della logica dell'essere. Dio non è fuori da questo, Dio non supera questo.

Concludendo

Torniamo a quanto detto nella prima relazione. Quando si parlava dell'annunciazione, i Padri della Chiesa hanno delle pagine bellissime. San Bernardo dice: Maria, non ti rendi conto che tutto il mondo e tutta la storia è lì davanti a te e aspetta che cosa tu risponderai? Noi diciamo, è bello, è poetico, d'accordo, ma esprime la fede della Chiesa. Il racconto dell'angelo che va a Maria e lei risponde, è interlocutrice: Non conosco uomo, i miei progetti erano diversi, - ha detto di sì a Dio

oppure no? Perché se era irrilevante che dicesse di sì, perché Dio glielo ha chiesto? Certamente si è preparato la persona giusta. Dio ha così elaborato la sua interfaccia con gli uomini, da sapere che l'ostacolo principale al suo dono di grazia era esattamente quello che noi chiamiamo peccato, cioè la non disponibilità a Dio, il non essere in relazione con Dio, il chiudere a Dio. Ma tutto questo ancora terminava a quella creatura, dotata di ogni dono di grazia perché potesse certamente dire, ma il suo sì era suo non di Dio.

La stessa cosa riguarda Gesù Cristo, dove è ancor più alto il paragone. Nell'Orto del Getsemani a Gerusalemme questo è di una chiarezza inaudita. Basta rileggere nei vangeli il racconto del sudore di sangue. Gesù era senza peccato, per di più era l'uomo in cui si era incarnato il Verbo eterno, tuttavia proprio perché era realmente uomo, -(attenti bene che non abiti nella nostra mente un'eresia, quella docetista, cioè che Gesù faceva la parte dell'uomo, ma in realtà era solo Dio)- ha avuto terrore e il Vangelo per fortuna non fu censurato: "Cominciò ad avere paura e angoscia".

Qui c'è tutta quanta fino in fondo all'anima una frattura tra il dir di sì a Dio e l'angoscia, perché la sua fine era, da buon ebreo, la fine di tutto. Lì davvero dice: "Padre nelle tue mani affido il mio spirito", che significa questo: io non so più niente, umanamente sono nell'oscurità, Dio mio, Dio mio, mi hai abbandonato. E ancora una volta o noi facciamo della letteratura, che diventa di bassa lega a questo punto, o noi crediamo che in quelle parole del Salmo 21, (Gesù pregava con i salmi), lui esprimeva la sua esperienza. È chiarissimo in Cristo.

DIO INTERLOCUTORE DELLA STORIA

Introduzione

Iniziamo, in sintonia con la riflessione, con la preghiera del Padre nostro.

Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno.
Sia fatta la tua volontà,
come in cielo, così in terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
rimetti a noi i nostri debiti,
come noi li rimettiamo ai nostri debitori
e non ci indurre in tentazione,
ma liberaci dal male.

La profezia

Il profeta nella Bibbia non è chi prevede il futuro, ma colui che annuncia e giudica il presente di Dio, quel Dio che è interlocutore attivo della storia dell'uomo. Il profeta, se parla del futuro, non ne parla anticipandolo come un fatto, ma come di una promessa o come di una minaccia. Nella Bibbia è continuamente presente questo.

Nel libro dell'Esodo si insiste molto su questo. Quello che noi traduciamo con la parola "Memoriale", non è memoria, è ricordare il passato, fondandosi sul passato come fatto, non come luogo della memoria, e a partire da quel passato di Dio, leggere che cosa sta avvenendo oggi. Decifrare l'oggi, non dalla cronaca, che è illeggibile, ma dall'altezza di quel Dio che si è compromesso nel passato, che io ricordo, e che perciò a partire da quel passato proprio perché è un Dio compromesso nell'oggi, tutto questo passato e quest'oggi diventano il fondamento di un futuro che ancora non c'è, ma che si sta, in quest'oggi e a partire da quel passato, costruendo.

Noi tutti gli anni apparentemente ripetiamo la stessa storia: Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua, Pentecoste. Essi non sono uguali a quelli precedenti, non sono fatti con la carta carbone, non sono ciclostilati, perché sono un "memoriale". Affermare che Cristo si è fatto carne, con tutto quello che vorrebbe dire, significa la scelta di Dio del tempo, della carne. Dico la parola carne, non solo corpo, per indicare la scelta della piccolezza, della fragilità e della mortalità della nostra carne.

La provvidenza

L'altra idea fondamentale, che circola nei nostri pensieri e anche nelle nostre preghiere, è quella della provvidenza. Probabilmente abbiamo un'idea statica della provvidenza. Quando noi diciamo "provvidenza", non possiamo affermare che esiste un piano già prestabilito, come fosse una matrice di un ciclostile e si stampa sempre la stessa copia dello stesso testo. Non c'è un progetto di Dio senza alcuna differenza o variazione possibile.

Provvidenza non è un Dio che si riferisce semplicemente a se stesso per portare avanti comunque il suo progetto per noi, ma senza di noi. Provvidenza è piuttosto un Dio che si riferisce a noi e dunque custodisce con cura i passi che noi compiamo. Li fa partire, li sollecita, li sostiene, li difende, li protegge, ma sono i nostri passi. Non è solo colui che ci aspetta al capolinea, è colui che è in cammino con noi.

La venuta di Gesù non ci è piombata addosso, come umanità, senza il tutto pur faticoso percorso che a quella venuta di Gesù ha concluso. Che Gesù sia venuto, si sia fatto carne, e la Bibbia lo chiami “la pienezza dei tempi”, cosa vuol dire? Che i tempi erano maturi. Chi ha fatto maturare questi tempi? Solo Dio? Chi doveva maturare la capacità di accogliere il Figlio di Dio fatto carne? Il popolo, che lui si è scelto, per essere segno e strumento del suo incontrare l’uomo.

Ecco allora questa grande bellissima immagine che leggiamo sempre il primo giorno dell’anno, la benedizione di Aronne, “egli fa brillare il suo volto su di noi”. Questa è la provvidenza e noi possiamo camminare davanti al suo volto. È nell’oggi che noi sentiamo la sua voce e la sua voce ci chiede di aprire il nostro cuore a lui. “Non come hanno fatto i nostri padri nel deserto - Salmo 95-, apri il tuo cuore, non rifiutarmi. “Ecco io sto alla tua porta e busso” - dice l’Apocalisse. “A chi mi apre, io entrerò da lui e cenerò con lui.

La speranza

Detto questo, ritorna la grande domanda: Qual è il rapporto, che relazione c’è, tra Dio e il futuro? La risposta è non una prescienza, ma una “speranza”. A noi forse sembra troppo poco, perché di tutte le virtù la speranza è quella che ci sembra istintivamente assomigliare al più inconsistente e illuso dei pii desideri, che non si realizzeranno. Ma parlandone in senso cristiano, speranza non è questa cosa così fragile o questo atteggiamento così illusorio. La speranza, in altre parole, non è l’ottimismo, perché l’ottimismo o il suo contrario, che è il pessimismo, si basano in qualche modo su una prognosi. Abbiamo raccolto dati dalla nostra esperienza e sappiamo che in quel caso o si è ottimisti o si è pessimisti.

Non è questa la speranza cristiana, perché non è conoscere il futuro libero, sapere come va a finire, ma attendersi dal futuro il bene, ma non inteso in senso passivo. La speranza si basa sull’atto libero dell’altro. La speranza non fa affidamento sul calcolo, ma sulla persona. Ecco la differenza. La speranza è basarsi sull’altro, sull’amore dell’altro, un

amore che come sempre non è mai calcolabile e tanto meno possedibile.

Ecco perché ci dà questa idea di essere fondata sul vuoto la speranza. Anche qui bisognerebbe leggere la Bibbia, Abramo. Dice San Paolo commentandolo: “Sperando contro ogni speranza”. Ancora una volta noi siamo legati a delle formulette che sono o letteratura o sono davvero rivelazione di Dio.

Cosa significa sperare in Dio? Significa che Dio, in un modo certamente divino, spera in noi. La speranza è che io mi rivolgo a te come persona, alla tua capacità di metterti in relazione con me, al tuo amore per me. Se Dio spera in me, non è che la traduzione del fatto che io spero in lui. Vuol dire che lui ha accettato di essere in relazione con me. Ma la cosa va anche rovesciata, è che io accetto di essere in relazione con lui, perché è lui che parte, che è sempre in movimento. Spera in noi dunque, perché vuole partecipare a noi tutta la sua pienezza. Questa è la speranza. È che Dio, che ha la pienezza dell'essere, e quindi è in grado di mettersi in relazione a noi senza alcun bisogno, accetta per amore di aver voglia di autocomunicarsi. Mentre per noi il desiderio è fonte di debolezza, in Dio è fonte di piena attuazione, non è debolezza. Quindi Dio, amandoci, desidera autocomunicare se stesso a noi ed è in attesa della nostra libera accettazione. Speranza è tutto questo, speranza è mettersi in relazione con una persona, non con una previsione. La speranza è sempre attuare la libertà dell'altro, chiamandolo continuamente ad essere in relazione e a dare la sua risposta. Quindi non è un prevedere, che conduce ad un fatalismo pre-cristiano. L'idea di destino è cancellata dal vocabolario cristiano. Io sono chiamato per nome. Sono atteso proprio io. Questo è liberante, perché questa visione ci libera da un Dio che ha già chiaro tutto il suo piano, che mi prenderà come una macchina mietitrebbia, senza nessuna possibilità di scampo. L'idea fissa di Dio conduce a questo. Infatti questa idea fissa di Dio si scopre inevitabilmente, e lì la gente perde la fede, ma perché non ce l'aveva giusta, con il momento della malattia, della sofferenza, della morte. Quel Dio è un Dio angosciante, perché c'è già tutto un piano che è, diciamo per noi, ma che è senza di noi, che è già tutto definito a puntino, io devo solo essere una copia in quello che lui ha deciso. Invece la speranza, di cui stiamo parlando, è una speranza che crede nel suo amore per me; una speranza che crede al suo amore che crede in me.

Le due vie

In che modo Dio spera, quindi è costruttore di questo futuro non solo per noi, ma con noi? Il Creato. Voi direte: “Ma l’ha già fatto”. Ecco il primo errore, anche qui abbiamo portato l’idea fissa, ferma, che Dio ha creato il mondo. Invece è sempre creante, è il suo modo di attuare la libertà. Infatti se avesse già solo creato, rientrerebbe dalla finestra l’idea che tutto è una fotocopia, o che non succede niente perché è già fatto tutto, o se succede qualcosa, è apparentemente un succedere qualcosa, in realtà si riscrive continuamente la stessa pagina. Invece no. Creare è far essere il mondo e tutto ciò che c’è dentro nel mondo in tutti i suoi aspetti. La mia stessa esistenza - questo dovrebbe dire ciascuno di noi - non è qualcosa che è stato fatto, è continuamente e perennemente fatto. Il mio agire è Dio che è creante e operante e liberante, se io accetto, oggi.

La Creazione è dipendente certamente in tutti i suoi aspetti da Dio. Questo è il primo elemento da tenere fisso. Il secondo elemento, che va sempre collegato con il primo, Dio realizza il mio essere, io non me lo sono dato, questo è chiaro, ma lo realizza come mio non come suo. È la mia identità è quella che lui vuole, Dio mi dà di essere me stesso e non si sbaglia. Di tanti che siamo qui, non ce n’è uno che sia la copia carbone dell’altro. Realizza ogni istante la libertà, a cui mi chiama, come la mia libertà. La mia scelta è tutta di Dio, perché è lui che la fa partire, ma Dio dona a me tutta la capacità di scegliere. È il tema delle due vie, che c’è nei salmi, nella prima letteratura cristiana, nel vangelo. La via del bene è questa, la via del male è questa. La via del male è larga, è percorsa da molti, è comoda, è in discesa, basta lasciarsi trascinare dalla corrente. La via del bene, invece, è ardua, difficile, c’è solitudine, non c’è concorrenza, è controcorrente.

Questo è chiarissimo nel libro dell’Esodo di fronte alle Dieci Parole di libertà, le Dieci Parole dell’alleanza, del rapporto. Da dove nasce questo rapporto? Io ti ho liberato, stai attento, è facile tornare schiavo. Ti do Dieci Parole che ti condurranno verso la libertà autentica. Quindi l’idea di comandamento, così come l’abbiamo noi in termini piuttosto infantili e adolescenziali, è ribaltata. Tutto viene da Dio e Dio mi dona questa libertà ogni istante, ma Dio ogni istante è alleato perché la mia libertà si realizzi come mia.

Ecco perché Dio non fulmina anche chi fa i più gravi delitti. Se Dio folgorasse chi compie il male, non gli darebbe ulteriore spazio di liberazione da se stesso e dal proprio male. Certe vite sono lunghe perché qualcuno ha combinato dei pasticci per un bel pezzo della sua vita, e il

Signore gli dona di trovare una strada di libertà. In quella storia sbagliata Dio stava ancora costruendo la libertà di quell'uomo come sua di quell'uomo.

Conclusione

Non possiamo mai impostare il rapporto di Dio con noi, il Dio in compagnia degli uomini con quella formula fissa di Dio. Dio non ha rapporto con delle idee, con dei concetti. Siamo noi che abbiamo questo limite di avere i concetti. Dio fa senza, perché lui è l'unico capace di rapportarsi direttamente con ogni vivente.

La possibilità che Dio conosce il futuro, è legata a questa nostra povertà, che ha bisogno di concetti. Dio ha soltanto un rapporto diretto, è il Dio della *compagnia*, del *cammino*, del *volto*. È anche il Dio della malattia, della morte. Il suo volto è verso di me anche quando non vedo il suo volto. Altrimenti è il Dio che mettiamo sul banco degli imputati, che ci va bene quando rispetto alle nostre attese le cose funzionano e che siamo costretti a negare con un concetto poco biblico, quando le cose non funzionano.